



esprimere con parole proprie ciò che l'altro pensa o prova.

Sono molte le persone che s'illudono di essere comprensive. Siamo troppo abituati a vedere il mondo dell'altro soltanto dal nostro punto di vista, e non dal suo. La poca apertura e disponibilità a comprendere l'altro è spesso una difesa per garantire la nostra sicurezza interiore.

Il colloquio con una persona comprensiva ridimensiona e a volte risolve, ansie ingigantite da valutazioni eccessivamente pessimistiche sulla propria situazione. Nella visita al malato, la nostra preoccupazione non deve essere sul «che cosa dire», ma nell'affinare la capacità di ascolto: senza fretta, ascoltare ciò che il malato dice con la voce, con gli occhi, il volto, le mani. Quanto più la persona è presente a se stessa, tanto più è capace di sentire il cuore caldo del malato, e il suo ritmo.

mente quello che l'altro prova. Questo non significa sentire o provare quello che sente l'altro (questa è partecipazione), ma capire bene, in modo da

O beata solitudo!

di CLARA D'ESPOSITO

Sono tanti i volti della solitudine: quello sempre unico di chi soffre, quello di chi è incompreso da chi ama, quello del sacerdote condannato a dare sempre senza mai ricevere, quello del Papa con sulle spalle un popolo farabutto, quello dei giovani che chiedono speranza e ricevono l'uovo sbattuto, quello dei coraggiosi capaci di rischiare anche per gli altri: tutte solitudini «beate», se con Lui

Soli con se stessi: audacia o viltà?

O beata solitudine! O sola beatitudine! Come mai tutti ti fuggono e io ti cerco disperatamente, senza poterti godere? Forse perché ciascuno di noi desidera ciò che non ha, chi fa una vita molto intensa di relazione anela a un attimo di solitudine per ritrovare se stesso. Già, se stesso. Ma c'è anche chi non ama trovarsi faccia a faccia con se stesso, chi tenta anzi di sfuggirsi immergendosi nel frastuono e nella folla. Poveraccio! Lo capisco. Non è facile stare a tu per tu con se stessi.

E, in verità, a pensarci bene, se io sto bene con me stessa, è solo perché con me stessa ci sta anche Gesù. Se no, probabilmente, non potrei sopportarmi. L'uomo è troppo miserabile — diceva Pascal — per guardare a se stesso senza Gesù Cristo: piomberebbe nella disperazione. L'uomo è troppo grande — diceva sempre Pascal — per guardare a se stesso senza Gesù Cristo: sarebbe sopraffatto dalla superbia. Non sono proprio queste le due tentazioni opposte del nostro tempo?

I volti della solitudine

Ma, in genere, quando si parla di solitudine, si allude a una condizione tipica dell'uomo moderno, sulla quale sono stati versati fiumi d'inchiostro. L'uomo è solo perché la società in cui viviamo lo frustra nel suo desiderio di comunicazione, gli impedisce di espandersi e di fiorire.

Solitudine vuol dire, etimologicamente, deserto, assenza di altri. E questo spiega perché il tema dell'assenza — assenza di Dio, assenza dell'uomo — è così presente nella cultura e nelle ossessioni dell'uomo di oggi. È vero: molti passano la propria vita come in un deserto. A volte, anche senza saperlo. E c'è chi invece lo sa, e ne soffre fino a morire. Molti, ahimè, sono i volti della solitudine: tanti, forse, quanti sono i volti della condizione umana.

C'è la solitudine di chi soffre: chi soffre è sempre solo, anche se è consolato dall'amore altrui. La sofferenza è proprio la porta stretta di cui parla Gesù; attraverso di essa, non si passa che uno alla volta; gli altri possono spingere o tirare, ma non sono mai sulla stessa soglia nello stesso istante.

E ciò anche se i tipi di sofferenza sono oggettivamente uguali, perché — come ha sottolineato il Papa, proprio in un incontro con gli ammalati — ognuno ha la sua maniera di soffrire, unica e irripetibile, come unico e irripetibile è ogni essere umano, foggato dalla sua storia personale non meno che dai cromosomi dei genitori. Perciò, di tutte le sofferenze l'unico vero consolatore è lo Spirito Santo: Colui che è più vicino a noi di noi stessi.

C'è la solitudine dell'incomprensione: di chi si vede misconosciuto o mal giudicato, e magari proprio da chi ama, e magari proprio nei suoi sforzi di fare il bene. Una grande solitudine: la solitudine del Venerdì Santo: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto?».

Questo tipo di solitudine è spesso concesso ai grandi fondatori di Ordini religiosi, disprezzati e messi da parte proprio dai loro figli spirituali. L'ha conosciuto anche san Francesco: «Non si può sapere quanta pazienza e umiltà ha in sé il servo di Dio, finché gli si dà soddisfazione. Ma, quando viene il tempo in cui chi gli dovrebbe dare soddisfazione gli fa il contrario, quanta pazienza e umiltà ha in questo caso, tanta esattamente ne ha e non più».

C'è la solitudine del sacerdote, in mezzo a un popolo sconosciuto e indif-

ferente. Se tanti sacerdoti hanno cercato, in questi ultimi anni, le effimere consolazioni di un cuore femminile, è perché hanno trovato nel loro gregge solo indifferenza e ostilità. Nessuna vocazione è sicura senza il consenso della base che il sacerdote è chiamato a servire. E ci lamentiamo dei sacerdoti che abbiamo? Ne abbiamo di troppo buoni, davvero, per quelli che sono i nostri meriti.

C'è la solitudine del Papa, al vertice della Chiesa, al vertice del mondo. Di questo Papa venuto da lontano, estraneo alla Curia, estraneo al nostro paese e, ahimè, ai nostri pessimi costumi politici e morali. Questo Papa, cittadino del mondo, gravato del peso di tutti i nostri problemi, colpito ferocemente nella carne, quasi morto e risorto per noi come Colui che annunzia, perché potesse provare ancora una volta l'impotenza del diavolo e la potenza di Dio.

Che cosa pensa, che cosa prova il Papa, quando è — per cinque minuti — solo con se stesso? Io penso che da lui si levi solo un lacerante grido di angoscia: «Pietà di me, o Dio: pietà di me secondo la tua misericordia». E perciò prego per lui, con passione e ardore, come non ho fatto mai per nessun Papa: «Pietà di lui, Signore: pietà di lui secondo la tua misericordia. Perché Tu sai che cosa gli hai messo sulle spalle: tu gli hai messo sulle spalle il popolo cristiano, e cioè il popolo più farabutto della storia».

C'è la solitudine dei giovani: una solitudine spesso disperata, tanto più disperata, quanto più vissuta apparentemente in una esteriorità fragorosa e superficiale. Ma gli occhi chiedono ancora aiuto, assistenza, dialogo: gli occhi, sotto le frangette a vento — se riesci a vederli — o sotto le falde impossibili di impossibili cappelli, parlano chiaro: «Che cosa stiamo facendo della nostra vita? Che cosa state facendo voi — gli adulti — della nostra vita? Ci sarà un domani, per noi? Non vi accorgete che avete pensato solo al vostro oggi? Che sarà di noi, domani? C'è qualcuno che possa rispondere a questo? C'è un Dio, nei cieli? Abbiamo almeno una possibilità?». E noi rispondiamo: «Ma certo, però mettiti la maglia di lana. Ma certo, però prendi l'ombrello. E l'uovo sbattuto l'hai preso?».

Vivere o morire? La solitudine delle grandi scelte

E c'è la solitudine delle grandi scelte. Dio, come ti ringrazio di non aver-

la mai provata! Anche se è proprio per questo che mi sento a volte degna di disprezzo. Partire o restare? Obbedire o ribellarsi? Vivere o morire? «Tu hai scelto di vivere, io di morire», dice freddamente la greca Antigone a sua sorella Ismene, che si è già accomodata con il tiranno.

Io vivo senza averlo scelto, e morirò probabilmente allo stesso modo. È una fortuna? Non lo so. Eppure, mai come in questi anni in cui mi sento spesso degna di disprezzo, ho invidiato il coraggio che divampa come una fiamma da un punto all'altro della terra. «Ancora, Libertà, ancora, la tua bandiera; lacera ma sventolante, passa come tempesta di tuoni contro il vento». Byron potrebbe scriverlo anche oggi.

Chi dà alle madri argentine il coraggio di scendere nella Plaza de Mayo? Da dove è uscita la folla che ha seguito i funerali di Aquino? Non ha avuto paura di Marcos? Dove trova la gente di Santiago il coraggio per la battaglia delle pentole? Esclusi dalla piazza, si sono rifugiati in casa, a far baccano. E lì li hanno raggiunti, tra donne e bambini, le pallottole di Pinochet. Non hanno detto: «Tengo famiglia». Hanno tenuto duro.

Come Lech Walesa. Che cosa prova quest'uomo quando è in carcere, e pensa ai figli che sono fuori? «Gli uomini come me non dovrebbero sposarsi», diceva amaramente Gramsci dal carcere dov'era relegato. Gli uomini come me: quelli incapaci di piegarsi.

Eppure è proprio dalla solitudine tremenda di alcuni di loro che è nato questo movimento grandioso, che oggi incendia la terra, e non ha più colore: che non è rosso o nero o giallo, perché ha semplicemente il colore dell'uomo. Avrò ancora il coraggio di querelarmi delle mie piccole angosce, delle mie piccole solitudini, di fronte a questi esempi giganteschi?

Ubi tu Caia, ibi ego Caius: quelle piccole angosce e solitudini

Lo avrò. Certa che Colui che sostiene il pino sulle vette, ama confortare anche il filo d'erba della valle. Come quando scesi la prima volta nella nuova metropolitana di Roma, in piazza Barberini: e non sapevo che ci fosse il pozzo a imbuto. «No! — gridai dal terrore, mentre la scala mobile mi precipitava giù — Oh, perché ci sono venuta? Non così profondo! Ma qui si scende proprio nel ventre della terra!».



«A Madama non piace il ventre della terra — sghignazzò qualcuno alle mie spalle —. Forse perché sai che un giorno dovrai scenderci per forza, calata con le funi, dentro una cassa da morto. Te lo ricordi il funerale di tuo nonno in quel cimitero di paese? Pittoresco, no? Un funerale così non l'avevi visto mai. Tornasti, mi ricordo, un po' scossa».

«Taci! — ordinò una voce autorevole e possente — non ti permetto di atterrire i miei conigli. E tu smettiti di frignare. Certo, non fui con lui quando precipitò dal cielo; ma questa fu una scelta sua. Con te sarò dovunque, anche sotto terra: perché questa è la legge dell'amore. Te lo ricordi, vero? Mi giurasti amore e fedeltà con la formula del matrimonio romano. Ti piaceva tanto, e fosti lieta di ritrovartela sulle labbra in quell'occasione: "Ubi tu Caius, ibi ego Caia", dove sei Tu, li sarò anch'io. E oggi lo dico io a te: ubi tu Caia, ibi ego Caius. E adesso attenta, reggiti al corrimano, sei arrivata, scendi».

«Gesù — gridai commossa e internerita — Gesù mio! Dove sei, qua sotto?».

«Santo Cielo! Al tuo fianco, come sempre».

Ma non c'era che un hippy biondo: alto, le spalle larghe, i capelli con la scriminatura in mezzo. Certo, i suoi jeans erano insolitamente puliti.